

Le Belle Lettere 74
Incontri con un monaco del Monte Athos

Basilio di Iviron

Incontri con un monaco del Monte Athos

Traduzione dal greco di Antonio Ranzolin

Asterios Editore

Trieste, 2023

Titoli originali dei volumi da cui sono stati tratti, salvo rara eccezione, i testi tradotti:

Λειτουργικός Τρόπος, Karyés 2000

Φώς Χριστού φαίνει πάσι, Karyés 2002

Απολυτίκιον - Νύν πάντα πεπλήρωται φωτός, Karyés 2011

Ο Βασιλεύς της Δόξης, Karyés 2018

In copertina: dipinto dello ieromonaco Anastasio († 26/12/2022) del kellion “Dionisio da Furná” di Karyés, Monte Athos.

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Maggio 2023

©Asterios Abiblio Editore 2023

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

ISBN: 9788893132541

INDICE

Premessa, 7

I INCONTRO

Il santo. L'archetipo dell'Ortodossia nella prassi, 13

II INCONTRO

L'apostolo Paolo. L'uomo della nuova creazione, 55

III INCONTRO

San Giovanni Crisostomo e il monachesimo, 69

IV INCONTRO

Dall'abba Isacco a Dostoevskij, 85

V INCONTRO

L'anziano Porfirio kafsokalyvita e i problemi di oggi, 101

VI INCONTRO

Tramite tutti i santi "la luce di Cristo illumina tutti", 115

VII INCONTRO

L'icona. Dall'umanità dell'antica Grecia alla divino-umanità della divina liturgia, 133

VIII INCONTRO

Vita dei monaci, oggi, e teologia liturgica, 147

IX INCONTRO

La vita monastica come vero matrimonio, 161

X INCONTRO

La concezione dello spazio e del tempo sulla Santa Montagna, 185

XI INCONTRO

Carisma e istituzione nella Chiesa ortodossa, 197

XII INCONTRO

La divina liturgia come mistagogia trinitaria, 215

XIII INCONTRO

“Dando un’anima all’Europa”. La lotta del credente nello spazio liturgico della Chiesa ortodossa, 233

XIV INCONTRO

Il Re della gloria, 253

XV INCONTRO

Sei venuto a offrire vita, non morte, 275

PREMESSA

A padre Luca Fallica, abate di Montecassino.

A padre Michele Di Monte, eremita.

A padre Pamfilos, Anziano del kellion dei Santi Apostoli di Kerasiá, Monte Athos.

Essere rapiti «in Spirito» – come il veggente di Patmos – sulla Santa Montagna. In tanti. Compreso chi, fisicamente, non ci può andare (perché vecchio, malato, donna). Bussare a una foresteria. Ed essere ricevuti da un monaco: *Basilio*, igumeno, un tempo, di Stavronikíta, poi di Ivíron. Accomodarci, tranquilli. E godere dei doni ospitali: un bicchiere d’acqua, un caffè, un dolcetto di origine turca. Vedere, stupiti, le braccia dell’Athos stringersi attorno a noi in un abbraccio che dice: «Benvenuti. Dio vi vuol bene». Poi sentire Basilio parlare. Per quindici volte, per quindici giorni. Per tutto il tempo della nostra permanenza sulla Montagna. E andarcene via consolati. Pieni di quello Spirito che lì, sulla Montagna, ci aveva portati. E seminare ovunque consolazione...

Se ha un senso la fatica del traduttore di testi athoniti, è esattamente questo: proporre un viaggio ai lettori. E farlo con loro.

In una minuscola penisola del nostro mondo. In un lembo di terra che conserva vive le tracce – le preghiere, le lacrime, le lotte, le visite divine – di una storia millenaria. Che continua. Che continuerà. Favorire un viaggio che è, soprattutto, “rapimento”, “Pentecoste”. Perché è viaggio in uno spazio profondo – il cuore degli athoniti – in cui a parlare e a scrivere in silenzio è lo Spirito.

Un viaggio iniziatico, dunque. Un pellegrinaggio. Nella «camera alta» della Gerusalemme athonita. In cui lampeggiano lingue di fuoco. Che dicono sempre le medesime cose, qualunque sia l'argomento affrontato. Perché semplice e unico e sempre identico è il Vangelo pentecostale della vita...

Amore estatico è Dio. Va fuori. Va fuori di sé per amore. Quando crea l'uomo, per farlo partecipe di sé e della sua beatitudine. Quando, nel Figlio incarnato, esce a cercare il perduto – l'uomo che si era perduto –. Va sempre fuori di casa, Dio: fuori di casa per abbracciare il prodigo tornato da terre lontane; e fuori di casa per invitare il fratello maggiore ad entrarvi. E-stasi è Dio. Ci ama, ci ama soltanto, non può non amarci: è Amore («Chi ci separerà dall'amore di Cristo?»). Ed e-stasi è l'uomo creato a immagine sua. Che è uomo soltanto se esce da sé nell'amore (è bestia, altrimenti). «L'altro è il mio vero io»: questo è scritto nella nostra natura... Tutta l'opera della Chiesa sta qui, in questa grazia: farci giungere all'amore. E dunque al nostro vero essere. E dunque a Dio: «A quell'isola che è al di là di questo mondo, dove è il Padre, il Figlio e lo Spirito santo».

Una grazia è la disperazione. Un fiele di fallimenti ci amareggia le viscere. Ferite profonde ci rigano l'anima e il corpo

di sangue. Disperiamo, così, di noi stessi. Finalmente... E la disperazione – potentissima è la disperazione – ci obbliga a cercare Colui che, solo, può guarirci. Non vogliamo parlargli, no. Trattenerlo, no. Vogliamo soltanto, per un attimo solo, toccare il lembo del suo mantello. Ne siamo certi – ce lo assicura la nostra disperata speranza –: questo semplice tocco ci ridarà la salute. E così avviene... Una forza esce da Lui ed entra in noi. Guaritrice. In silenzio. In quel silenzio in cui «si compiono cose tremende». E chiamiamo beata, allora, anche la pena infinita che ci ha portati fin lì, sul ciglio di un abisso di disperazione. Perché ci ha fatto incontrare l'Abisso dell'amore e della salvezza. Solo così lo potevamo realmente incontrare. Tutta l'opera della Chiesa sta qui, in questa grazia: portarci a disperare di noi stessi. Per farci cadere tra le braccia di Colui che è la stessa Speranza. «Nel giaciglio oltremodo ineffabile di Dio», ove diventiamo «una cosa sola con il Logos e Dio»...

Unica è la preghiera: «Sia fatta la tua volontà». Non la mia. In ogni occasione, in ogni circostanza: la tua. In ogni situazione, di bene o di male: la tua. Perché solo se mi consegno alla tua volontà posso dare un senso anche a ciò che è privo di senso. Vedere una luce anche in ciò che è privo di ogni possibile luce. Fidarmi, dunque, e affidarmi. Liberamente. Perdermi nelle tue mani. Perché questo soltanto io so: Tu – il Dio «ineffabile, inconcepibile, invisibile, incomprendibile» – hai un «indicibile e smisurato amore per gli uomini». Per me. Le tue mani vogliono solo il mio bene. Sempre. E lo operano. Se permetto ad esse di agire, se acconsento a venire plasmato da esse. Perché Tu mai violenti la mia libertà. Sei un Dio umile, che bussa. Che bussa e non entra, se ti lascio sbarrata la porta. Che bussa con discre-

zione, ma sempre. Tutta l'opera della Chiesa sta qui, in questa grazia: farmi aprire una porta! Portarmi a dire, in libertà e in verità: «Entra!». Proferire, cioè, la preghiera: «Sia fatta la tua volontà». Che genera l'altra: «Gloria a Dio, per tutto». Per tutto. Perché tutto può diventare teofania, luogo di manifestazione di Lui e di incontro con Lui: sia la gioia sia il dolore; sia il successo sia l'insuccesso; sia le carezze (bramate e dolci) sia le incisioni chirurgiche (temute e dolorose). Tutto motivo di lode. Tutto motivo di ringraziamento. Tutto motivo di glorificazione.

Una dilatazione infinita è il tragitto. Dal pentimento – dall'abbandono progressivo dell'uomo vecchio e delle sue vecchie passioni – alla progressiva acquisizione della purezza, che coincide, nell'esperienza e nelle parole di abba Isacco, con un cuore divenuto misericordioso: esso ama tutti, si addossa i peccati di tutti, vede tutti puri, soffre e gioisce per tutti e con tutti, non opera alcuna distinzione tra le creature amate infinitamente e personalmente – ciascuna con il suo nome – da Dio. «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». Dalla purezza, poi, alla perfezione. Che è l'umiltà. Perché Dio è umiltà. Perché il Diouomo è umiltà. «Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce». Lì, sulla croce, brilla l'umiltà del Messia. Cioè la sua divinità. Lì, sulla croce, appare in tutta la sua divina maestà il Re della gloria. E lì, per grazia, brillano di gloria altrettanto divina i discepoli di Lui, che l'hanno seguito e sono saliti, con Lui, sulla croce. Circonfusi, anch'essi, di gloria. Sulla croce («In paradiso non c'è nessuno che non sia stato crocifisso»). Hanno imparato ad offrirsi. E dal loro costato offerto ed

aperto si riversa sul mondo un fiume di benedizione e di speranza. I santi... Tutta l'opera della Chiesa sta qui, in questa grazia: indicarmi il Santo per eccellenza, l'unico Santo («Uno solo è santo, uno solo è Signore, Gesù Cristo, a gloria di Dio Padre»), e i santi, coloro che, liberamente, con un movimento continuo di dono di sé, sono entrati, per grazia, nel processo di un'espansione infinita. Che li ha progressivamente ristretti, rimpiccioliti, fino a ridurli all'inesistenza totale, al non-essere. Per farli dunque capaci di ricevere, in regalo, il loro essere vero, infinito: l'essere cristi per grazia; dèi per grazia; spaziosità infinita che contiene Dio, il mondo, ogni essere umano. E farli diventare, così, una teofania e, allo stesso tempo, un'antropofania: manifestazione di cos'è l'uomo veramente. Della potenza nascosta che cela dentro di sé. Dei bagliori di divinità che la sua carne umana può irradiare.

La divina liturgia è l'unica scuola. Lì impari tutto. Chi è Dio e chi è l'uomo. La storia di Dio e la storia dell'uomo. Tuo maestro, se lo ascolti, è l'altare: sacrificio, morte. E dunque risurrezione, vita. Perché unica è la legge che regola tutto: «La vita comincia... dopo la morte del seme nella terra». Ti prostri davanti a una tomba – l'altare –, perché ami la vita. Celebri una morte – la morte volontaria di Cristo e, nella sua, la tua morte volontaria –, perché, come da un talamo, lo Sposo, calpestando la morte, risorge e ti fa risorgere. Ogni divina liturgia è Pasqua. Ogni divina liturgia è peana di vittoria: canzona la morte e inneggia alla vita. È vivere, già adesso, nell'eterno futuro. Dove regna la Vita. Dove statuto supremo è la pericoresi (senza separazione e senza confusione). Dove, quindi, Dio è nell'uomo e l'uomo in Dio. Dove tutti sono gli uni negli altri. E

fratelli. Perché in tutti circola il medesimo sangue: il sangue di Cristo; e tutti hanno la medesima carne: la carne di Cristo. Dove Dio è «tutto in tutti»... Sì, vivi, «vivi la divina liturgia, ed essa ti insegnerà tutto»... Tutta l'opera della Chiesa sta qui, in questa grazia: battezzare tutto nella fornace pentecostale della liturgia. Perché tutto conosca «il bel mutamento». Perché tutto acquisisca il “come” trinitario di esistenza. Perché tutto diventi pura trasparenza teantropica. Laboratorio di trasfigurazione, la liturgia. Una cosmogonia, la liturgia. Un'antropogonia, la liturgia. E quindi: «nuovi cieli e terra nuova», il mondo; «nuova creatura», l'uomo. In Cristo Gesù.

Quindici incontri con un monaco athonita. Per sentire, in ogni argomento trattato, l'unica e medesima fragranza: «il profumo di Cristo».

E scendere dall'Athos – come dal monte della Trasfigurazione – inebriati da tale profumo. Per spanderlo ovunque. Con la meraviglia e la gratitudine per avere poggiato i propri piedi su un lembo di terra in cui si compiono «misteri altisonanti... nel silenzio di Dio».

Il Traduttore

I INCONTRO

Il santo. L'archetipo dell'Ortodossia nella prassi¹

Il tema della conversazione di questa sera è *L'archetipo dell'Ortodossia nella prassi: il santo*. È stato affidato a me e io, forse con parecchia temerarietà, l'ho accettato. Adesso mi rendo conto che non posso dire nulla. Confido, tuttavia, nell'amore della santissima Madre di Dio, di tutti i santi e di tutti i fratelli, i santi che sono qui presenti: spero, con l'aiuto di Dio, di poter dire qualcosa, in modo che questo qualcosa possa diventare motivo di una discussione e di una conclusione positiva della serata.

In quanto sacerdoti e in quanto persone che vivono all'interno della Chiesa ortodossa, quando sentiamo parlare di

¹Questo discorso è la relazione tenuta dall'archimandrita Basilio nel corso del sesto congresso panellenico dei *teologi*, svoltosi ad Atene nel settembre 1986 (ricordiamo che "teologo" è chiamato, in Grecia, chi ha compiuto studi teologici e può dunque *insegnare religione* nella scuola primaria e secondaria, e *teologia* – se è titolare di ulteriori indagini, ricerche e pubblicazioni – nella corrispondente facoltà). Il testo è stato pubblicato negli Atti del congresso (di cui occupa le pagine 357-373). Le note appartengono tutte al Traduttore.

“santo”, ci viene spontaneo ricordare un momento sacro della divina liturgia, allorché, esattamente prima della comunione, il sacerdote proclama: «Le cose sante ai santi»². Cadi in confusione, allora, e capisci che nessuno è santo. Per questo il popolo risponde con la bocca dei cantori: «Uno solo è santo, uno solo è Signore, Gesù Cristo, a gloria di Dio Padre»³. Ed è proprio perché esiste quest’unico santo, quest’unico Signore, che noi possiamo sperare e tenerci saldi in piedi. Scopriamo che dall’unico santo proviene ogni santità e ogni bontà, e che questo santo è Gesù Cristo, è il Figlio di Dio: questo santo è Dio.

Nella nostra Chiesa ortodossa – la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica – crediamo che Dio non solo ama, ma è amore. Lo si dice sovente: ciò che costituisce l’essere di Dio è l’amore. È una profusione di amore. Lo insegna san Gregorio il Teologo: «Poiché alla Bontà non era sufficiente muoversi soltanto nella contemplazione di se stessa, ma bisognava che il bene si espandesse e si propagasse...»⁴. Ecco perché crea dapprima gli ordini angelici e poi l’uomo. «Bisognava che il bene si espandesse e si propagasse». Dio non aveva alcuna necessità di far ciò. La beatitudine di Dio era completa, ma precisamente

² *Liturgia eucaristica bizantina*, a cura di M.B. Artioli, Gribaudi, Torino 1988, p. 109 (□□ Ἄ□□□ □□ι□ Ἄ□ι□□□).

³ *Ibid.* (□□ι □ ἄ□□□□, □□ι □ □ό□□□□, Ἰ□□□ϥ□ □□□□□ό□, □ι□ □ό□□□ □□□ϥ □□□□□ό□).

⁴ *Orazione 45 (Per la santa Pasqua)*, 5, in Gregorio di Nazianzo, *Tutte le orazioni*, a cura di C. Moreschini, Bompiani, Milano 2000, p. 1139 (Ε□□ι □έ □ϥ□ ἥ□□□□ □ἥ ἄ□□□□□□□□ □□ϥ□□, □δ □□□□ι□□□□ □ό□□□ □ἥ ἐ□□□ἥ□ □□□□ι□, ἄ□□’ ἔ□□□ □□□ἥ□□□ □δ ἄ□□□δ□ □□ι □ό□□ϥ□□□...).

solitamente umile, Maria, si compie l'ora che Dio attendeva per aiutare l'umanità. Adesso esiste, cioè, una persona umile, che ama, ed è pura, ed è libera, e non possiede una volontà propria, intesa come ribellione. E può dialogare con l'arcangelo Gabriele, può accogliere il saluto celeste e dire: «Avvenga di me secondo la tua parola» (Lc 1, 38).

«Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (Gal 4, 4-5). La pienezza dei momenti e dei tempi è la Santissima. San Nicola Cabasilas dice: quando Dio crea tutte le cose e le vede «straordinariamente belle» (Gen 1, 31: □□□à □í□□), tale bontà, tale straordinaria bellezza della creazione rivela la bellezza della santissima Madre di Dio⁹. Della Madre di Dio che è «la bella fra le donne» (Ct 6, 1), la quale attinge una purezza e un'umiltà estreme, ed è resa degna non solo di dedicarsi a Dio spiritualmente, ma di dare carne allo stesso Figlio e Logos di Dio.

«E il Logos si fece carne» (Gv 1, 14). Mentre Adamo volontariamente si è mosso contro natura, il Signore si muove volontariamente secondo natura, e ci offre il grande modello dell'uomo: ciò che l'uomo è. Perché il Signore è il perfetto Diouomo.

Vediamo, nel prosieguito, nella condotta del Signore, che egli è «mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). Vediamo quanto ci attesta san Giovanni il Teologo: «La legge fu data per mezzo di

⁹ Cf. *Homélie sur la glorieuse Dormition de la Très-Sainte Mère de Dieu et Toujours Vierge Marie*, in Nicolas Cabasilas, *La Mère di Dieu. Homélies sur la Nativité, sur l'Annonciation et sur la Dormition de la Très-Sainte Mère de Dieu, L'Âge d'Homme*, Lausanne 1992, pp. 62-63.

Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (1, 17). La grazia e la verità hanno cominciato ad esistere attraverso Gesù Cristo: la nostra salvezza è diventata realtà. Il Figlio di Dio si è fatto uomo: non si è fatto né sistema, né legge, né teoria. Si è comportato, in quanto uomo, come noi – senza conoscere il peccato, tuttavia –, semplice, umile. Ci ha dimostrato amore. «Passò beneficando e risanando tutti» (At 10, 38). Ha parlato la lingua che la gente capiva. Uno voleva del pane, e lui glielo ha dato. Un'altra, la madre, piangeva per la perdita dell'unico figlio, e lui glielo ha risuscitato. Altri non avevano luce negli occhi e chiedevano al Figlio di Davide di avere pietà di loro, e lui ha donato loro la luce. Un altro era lebbroso, soffriva, fuori del mondo, in mezzo alle sue piaghe, e lui lo ha purificato e liberato dalle piaghe.

Ha parlato la lingua dell'uomo. Non ha parlato una lingua incomprensibile. Ed è andato oltre. Ha parlato del nuovo regno, il suo, della nuova creazione, che veicola un'altra logica. Quando poi parlava del suo regno diceva cose che gli ebrei non capivano bene. Su questo punto, san Giovanni Crisostomo, spiegando il Vangelo, chiede: Ma Signore, perché parli così ai giudei quando essi non capiscono ciò che dici loro? E il Signore gli risponde: Di proposito parlo loro così, affinché, grazie all'oscurità della predicazione, da soli si involino e cerchino di trovare la Verità¹⁰. Il Signore, in tal modo,

¹⁰ Cf. *Omelia 10*, 2, in Giovanni Crisostomo, *Omellie sul Vangelo di Matteo/1*, a cura di S. Zincone, Città Nuova, Roma 2003, p. 191 («Non sanno quello che dici». «Perciò, dice, parlo così, perché, stimolati dall'oscurità di queste parole, arrivino a cercare colui che viene annunciato») – □ ÷ □ è □ ò □ ï □ □ □ □ □ í □ é □ □ □ □ □ . Δ □ à □ ò □ □ ÷ □ □ □ ÷ □ □ é □ □ □ , □ □ □ i □ , ï □ □ ÷ □ ò

ci dà quello che riusciamo a comprendere, e piano piano ci aiuta a procedere oltre.

Quando giunge al tempo della sua passione, vediamo, di nuovo, con quanta pazienza egli ci tolleri e ci sopporti. Vediamo che ci vuole giustificare: per questo non ci prende sul serio, ma ci vede come persone malate. E quando noi raduniamo tutta la coorte della storia per sputargli addosso, per schiaffeggiarlo e per burlarci di lui, egli non apre affatto la bocca. E come dice il profeta Isaia: «Io non disobbedisco né mi oppongo. Ho offerto il dorso ai colpi della sferza, le guance alle percosse» (50, 5-6). È qui che troviamo il massimo dinamismo. La più grande resistenza è pervenire alla non-resistenza. La manifestazione della forza suprema è questa: non disobbedire e non opporsi.

Noi siamo deboli: per questo disobbediamo e ci opponiamo.

Ricordiamo anche l'altra espressione del Profeta sul Messia: «Un uomo ferito, ma che sa sopportare l'infermità» (Is 53, 3). Si tratta di un uomo ferito che sa sostenere il dolore. È un grande dono ciò che il Signore ci fa con il suo esempio: come possiamo sopportare il dolore.

Arrivato all'orto degli ulivi (per richiamare una citazione già riportata in questo convegno: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» – 1Pt 2, 21), il Signore si comporta da uomo perfetto e da Dio perfetto. La descrizione dell'agonia del Getsemani dovrà essere letta da noi con assoluta soggezione e riverenza, come si fa con la preghiera più sacra. Lì vediamo che il Signore – se vogliamo esprimerci uma-

□ñ□ à□□□□□□ □ō□ □□□□□ε□□ □□□□□□□ó□□□□□, ã□□□□□ □i□ □ò □□□ñ□□□ □ò□ □□□□□□□ó□□□□□).

namente – manifesta il suo proprio pensiero. Dice: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice!» (Mt 26, 39). Ed entra nella lotta (cf. Lc 22, 44), a tal segno che il suo sudore cade a terra come grumi di sangue. Prega anche i discepoli di vegliare con lui, ma essi si dimostrano incapaci di farlo. Alla fine, giunge a dire: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà». Quando il Signore conclude: «Sia fatta la tua volontà», tutto, allora, è finito; l'agonia – la lotta – è finita. E dice ai discepoli: «Alzatevi, andiamocene» (Mt 26, 46). E iniziano a muoversi.

Quando, di lì a pochissimo, arrivano gli altri con lanterne, armi e bastoni per arrestare Gesù, l'apostolo Pietro, che non è riuscito a vegliare con il Signore, che non è riuscito a ripetere la preghiera del Signore e a dire anch'egli consapevolmente: «Sia fatta la tua volontà», reagisce come reagisce il mondo. Estrae la spada e taglia l'orecchio a Malco. Ma il Signore gli dice che così non va bene: «Il mio regno non è di questo mondo. Se fosse di questo mondo, potrei, in tal caso, pregare il Padre mio di mandare dodici legioni di angeli e di schiacciare i nemici» (cf. Gv 18, 36; Mt 26, 53). Qui c'è un re nuovo, che avanza onnipotente pur essendo nudo e disarmato. Un nuovo grande re, il quale, per la prima volta, non ha nemici, se non l'inimicizia soltanto. E non vuole schiacciare dei nemici per sconfiggerli, ma vuole abolire l'inimicizia. Per questo lascia che lo schiaccino, che lo mettano a morte: per permettere a tutti di vivere ed entrare nella vita eterna.

Qui abbiamo il nuovo ethos, la nuova maniera di vivere. Ecco perché, quando il Signore dichiara semplicemente: «Sono io» (Gv 18, 5), questa sola affermazione della presenza di colui che

per grazia.

Entriamo, così, nella comunione dei santi: gli uomini sono nutriti da Cristo, come il tralcio è nutrito dalla vite (cf. Gv 15, 4-5), e diventano dunque, anch'essi, cristi per grazia.

Ora dobbiamo sottolineare alcuni tratti caratteristici del santo. Penso che il santo, innanzitutto, esista solo nella Chiesa ortodossa. Al di fuori della Chiesa ortodossa ci possono essere persone molto buone. Non ci sono santi, nel senso che noi conosciamo. Perché il santo non è uno che ha semplicemente delle virtù o uno che con un esercizio ascetico è riuscito a dominare se stesso e ad esercitare un controllo sulle potenze della sua anima e del suo corpo. Non è così. Ma com'è? Il santo è uno che, come abbiamo detto in precedenza, ha un rapporto organico con Cristo. È stato battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Ha attraversato un periodo di ascesi, un periodo di pazienza, e dal pentimento, procedendo oltre, è giunto alla purezza e dalla purezza all'umiltà perfetta. Richiamo questo percorso – pentimento, purezza e perfezione – basandomi su sant'Isacco il Siro, che afferma: Il pentimento è abbandonare il comportamento precedente, tutto ciò che abbiamo fatto in passato, e non rimpiangerlo. Purezza è un cuore misericordioso per tutta la creazione. Qui penso che dovremmo prestare un po' di attenzione. Osservate: il santo dice che la purezza non è semplicemente riconoscere in noi stessi che non abbiamo la passione A, B o C, ma constatare il risultato. Se dopo il pentimento siamo pervenuti alla purezza, la purezza è autentica in Cristo Gesù se ha creato in noi un cuore misericordioso per tutta la creazione. Un cuore che ama tutti. Poi viene la perfezione, che è l'umiltà: abbandonare tutte le re-

altà sensibili e tutte le realtà intellegibili, trovarsi al di sopra di esse, «escludendo ogni preoccupazione per esse»¹³.

I santi, in tal modo, sono coloro che hanno attraversato questi stadi e sono giunti alla divinizzazione per grazia. Ma quando parliamo di “divinizzazione”, cosa intendiamo? La questione è delicata.

Questa mattina il signor Ramphos ha asserito che nella tradizione dell’Europa non esiste la grazia divina. Per essere un po’ onesti, essa non esiste, in un certo senso, neanche da noi. L’abbiamo, cioè, da un tempo all’altro, dimenticata sia nella teologia delle nostre università sia negli insegnamenti delle nostre scuole di catechismo. Ma, anche se l’abbiamo dimenticata, essa è presente dentro di noi. Adesso, in un certo modo, siamo un po’ assimilabili a dei neobattezzati e commettiamo tutti degli errori. E sapete cosa succede? Siamo sorpresi da alcune espressioni audaci dei santi. Così le facciamo nostre, fabbricando con esse costruzioni poco o tanto immature e variabili.

Non dovremmo, allora, parlare di divinizzazione? Penso che abbiamo la possibilità di parlarne, perché il nostro riferimento sono i santi. Qualcuno, ora, dirà: Va bene, ma io sono un poveraccio; sono in grado di ascoltare la trattazione di temi così grandi? Sennonché, poveracci siamo tutti, e il punto e il mira-

¹³ Isacco di Ninive, *Discorso 62* – corrispondente al n. 81 dell’edizione dello ieromonaco Niceforo Theotokis, edizione risalente al 1770, rivista, migliorata e ristampata nel 1991 a Salonico con a fronte la traduzione in neo-greco a cura dell’illustre accademico Panaghiotis Christou –, in Id., *Discorsi ascetici*, a cura di M.B. Artioli, Edizioni San Clemente-Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2018, p. 861 (ἐπιπέσει ἡ ψυχή σου ἐν τῷ ἕρπιδι καὶ ἐν τῷ ἄλλοτρίῳ).

colo è questo: i santi sono per grazia diuomini – teantropi –. Fate attenzione a quel che succede. Essi si presentano come assai più miserabili di noi. Sono terribilmente sinceri, umili; si ritengono spregevoli. Non recitano, ma realmente sono qualcosa. Noi, i non santi, ci diamo l'aria di santi: per questo riteniamo spregevoli gli altri. Un vero santo è un grande. E veramente grande è colui accanto al quale l'altro, il debole, si sente un grande. Allora, la santità, la divinizzazione, non ci ha abbandonati perché non esistono santi, ma perché noi facciamo gli pseudo-santi, gli pseudo-teologi, gli pseudo-monaci, gli pseudo-predicatori.

Cosa significa, dunque, divinizzazione? La divinizzazione è l'esito e lo scopo dell'esistenza dell'uomo. L'uomo non ha altra ragione di esistere. In questi giorni si è parlato dei sistemi che vogliono un uomo economico, moderno, postmoderno, pre-moderno... Ma cosa ce ne faremo del moderno e del postmoderno nel momento in cui la morte ci divorerà? Il punto, dunque, è superare la morte. Beh, questa è la divinizzazione! Ed è per questo che l'uomo è stato creato da Dio a sua immagine e somiglianza. Ecco perché, mentre egli cadeva, Dio si è preso cura dell'uomo e aspettava. Noi uomini dobbiamo essere grati alla santissima Madre di Dio, la quale ha mostrato che la natura umana è capace non solo di accogliere Dio e di portare Dio, ma di partorire Dio, di generare Dio. E così il Figlio di Dio è venuto ed è diventato Figlio dell'uomo. E ci concede la grazia di ritornare ad avere tutte le possibilità perdute, se vogliamo procedere verso Dio.

Adesso viviamo, ci muoviamo, ci pentiamo. Come si riporta nella Bibbia, l'uomo non è puro dalla sporcizia, anche se la sua

vita sulla terra dura un giorno solo (cf. Gb 14, 4-5). Lo dico commentando ciò che è stato detto del pubblicano. Il pubblicano ha i suoi peccati, il bambino ha la sua sensibilità. Magari avessimo la sensibilità del bambino o la contrizione del pubblicano!

Avanziamo, lottiamo, ci pentiamo, chiediamo la misericordia di Dio, pazientiamo. Esercitando la pazienza nell'ascesi, nell'umiltà, nell'amore, ad un certo momento succede qualcosa. Abba Isacco, di nuovo, ci dice: «Repentinamente» (ἐξαίφνης), «senza che tu te ne renda conto» (cf. ἀπροσδόκητα ἢ ἀκαίρως), «senza una causa» (ἀκαίρως ἢ ἀπροσδοκῶς), «in maniera insperata» (ἀπροσδοκῶς ἢ ἀκαίρως), qualcosa accade in te. C'è una gioia, c'è un'esultanza, c'è una letizia che fuoriesce da te. E tu ti meravigli e dici: Tutto ciò non è mio. Ma ti è stato dato. E perché ti è stato dato? Perché Dio è oltremodo buono. È ultrabuono. Per cui dici: Cosa sta succedendo ora? Io non lo meritavo, io dovevo essere punito. E allora capisci il santo che dichiara: Dio non è giusto, è ingiusto¹⁴. Perché? Ma se fosse stato giusto ci avrebbe bruciati completamente tutti. Ti ricordi di abba Isacco che diceva: Dio è da temersi non per la sua potenza ma per il suo amore¹⁵.

¹⁴ Cf. Isacco di Ninive: «Non chiamare Dio giusto, perché in ciò che fa con te non appare la sua giustizia (ὁ ἴσθις τοῦ Θεοῦ ἡ δικαιοσύνη τοῦ Θεοῦ οὐκ ἐστὶν ἰσχυρὰ καὶ οὐκ ἐπιφανὴς ἐν τοῖς ἰσχυροῦσι τοῦ κόσμου, ἀλλὰ ἐν τοῖς ἀδικοῦσι καὶ ἐν τοῖς ἁμαρτωλοῖς, ὅτι οὐκ ἐπιφανὴς ἐστὶν ἐν τοῖς ἰσχυροῦσι, ἀλλὰ ἐν τοῖς ἀδικοῦσι καὶ ἐν τοῖς ἁμαρτωλοῖς) [...]. Come puoi definire Dio giusto, quando ti trovi davanti al capitolo riguardante il salario dei lavoratori? [...] E come può l'uomo chiamare Dio giusto, quando si trova di fronte al capitolo sul figlio dissoluto? [...] E dov'è la giustizia di Dio, se "quando eravamo peccatori, il Cristo è morto per noi"?» (*Discorso 41* – corrispondenti al n. 60 dell'edizione di Theotokis – , in Id., *Discorsi ascetici*, pp. 645-647).

Rimangono dentro di te una meraviglia e uno stupore divini. E vedi che tale gioia, tale esultanza, non passa, non finisce, ma aumenta. È questo che ha detto il Signore parlando «dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti» (Gv 7, 39). «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva» (Gv 7, 37-38). Una consolazione, questa, che si riversa e si diffonde in tutto l'uomo, raggiungendolo «in tutte le articolazioni, nei reni, nel cuore»¹⁶. Senti realizzarsi il seguente paradosso, che è menzionato nel *synaxáron* della Domenica di tutti i santi: «Lo Spirito discende e la polvere ascende»¹⁷. Lo Spirito scende e la polvere – tutto l'uomo – sale, viene assunta. San Gregorio Palamas insegna che Dio ci ha dato il corpo perché, «con l'elevazione a lui», questo corpo divenisse spirituale, ma noi, al contrario, «con il ripiegamento verso le cose terrene», nemmeno il nostro spirito abbiamo reso spirituale, ma, dice, l'abbiamo reso carne¹⁸. I santi, dunque, dopo molta ascesi, dopo molta umiltà e – direi – soprattutto dopo molta pazienza,

¹⁶ Cf. Ibid.: «Temi Dio, dice, a causa del suo amore, e non per il duro nome che gli è stato imposto» (□□□□ϛ, □□□□ί, ε□ □η□ ά□ά□□□ □ϛ□ό□, □□□ □η ε□ □□ϛ ό□ό□□□□□ □□ϛ □□□□□□□ϛ □□□ □□□ε□□□□ ε□' □ϛ□ό□).

¹⁶ Preghiera – in versi – di san Simeone Metafraste dopo la divina comunione (cf. *Liturgia eucaristica bizantina*, p. 129 – □□□ □□□□□□ ά□□□□□, □□□ □□□□□□□, □□□ □□□□□□□).

¹⁷ □ò □□□ϛ□□ □ά□□□□□□ □□□ □□□ϛ □ά□□□□□.

¹⁸ *Omèlie*, XLIII, 10, in Gregorio Palamas, *Che cos'è l'Ortodossia. Capitoli, scritti ascetici, lettere, omèlie*, a cura di E. Perrella, Bompiani, Milano 2006, p. 1425 (□η □□ò□ □ò□ □□ò□ □□ω□ □□□□□□□□□... □η □□ò□ □ά □η□□□ □□□□□□□□□□□).

hanno ricevuto questa grazia. Hanno ricevuto questa misericordia e – se volete – si sentono confusi. Sono sbalorditi dalla pietà, dall'amore e dalla grandezza della misericordia di Dio. Sentono di non essere niente, sentono di essere gli ultimi di tutti. Vedono tutti gli altri come buoni. Amano tutti gli altri gratuitamente, come Dio gratuitamente li ha amati. Perché, si chiede il santo? Cosa ha trovato Dio in me per amarmi?

In ragione di ciò, avvicinandoti al santo, capisci che ti ama. Non si approfitta di te. Trovi, accanto a lui, una spaziosità, un'immensità infinita, un calore. E allora getti anche tu le armi, smetti di resistere. A tua volta, perdi tu pure la testa di fronte al santo, come egli la perde di fronte a Dio Padre. Il santo ortodosso ha valore non perché possiede virtù, ma perché è, in un'altra forma, Cristo stesso. E tu conosci Cristo stesso nella persona del santo. Perché unico è lo splendore dei santi e del loro Dio, secondo san Gregorio Palamas¹⁹.

Quando ti ama, ti apre nuove strade. Ti dà la possibilità di tornare in te e di orientarti nell'intera creazione. Perché ti dice con tutta la sua condotta: Guarda, sei un poveraccio – e io sono più poveraccio di te –, ma non dimenticare una cosa: Dio ci ama, Dio è nostro padre. La fede nostra si esprime con il Credo, che recita: «Credo in un solo Dio, *Padre* onnipotente». L'orazione domenicale, che il Signore ci ha insegnata, inizia con la stessa parola: «*Padre* nostro che sei nei cieli». Non angustiarti, quindi: sei un figlio di Dio. So che sei debole, perché

¹⁹ Cf. *Centocinquanta capitoli naturali e teologici, etici e pratici, e che purificano dalla lordura barlaamitica*, 76, in Gregorio Palamas, *Che cos'è l'Ortossia...*, p. 87: «Una sola è la purezza che è nel Cristo e nei santi; e il divinissimo salmista canta: Lo splendore del nostro Dio è su di noi».

stesso con le sue provvidenze, con i suoi atti, con la sua filantropia, e permette all'uomo di ricevere un tale amore, di rispondere ad esso e di diventare dio per grazia. Se l'uomo si muove in questo modo, allora, uscendo dalla «sua casa e dalla sua parentela» (cf. Gen 12, 1), trova se stesso e assume le sue vere dimensioni. Se si chiude dentro il suo amor proprio, soffoca. L'amor proprio è la grande malattia: «Amor proprio è – secondo san Massimo – l'affetto passionale e irrazionale nei confronti del corpo: ad esso si oppongono amore e continenza. Chi ha l'amor proprio, è chiaro che ha tutte le passioni»²³. Così, se capiamo che Dio «esce da sé col provvedere a tutti gli esseri»; se ci rendiamo conto che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16); se anche noi cessiamo di vivere per noi stessi e viviamo per colui che è morto e risorto per noi (cf. 2Cor 5, 15), assumiamo, allora, le nostre vere dimensioni, diventiamo, allora, veramente uomini, e comprendiamo, allora, cosa significhi il fatto che l'uomo sia stato plasmato da Dio. Scopriamo qual è il funzionamento secondo natura del nostro essere; scopriamo, inoltre, come possiamo passare da ciò che è secondo natura a ciò che trascende la natura, dall'esercitare, cioè, le virtù e conoscere il divino all'esperire – *patire* –

²² Ibid. (□□ò□ □ò é□ □ã□□ □□□□□□□□ □□□' é□□□□-□□□ñ□ ú□□□□□□□□ □□□□□□ á□□□□□□□□□□ é□□□□□).
 □□ò□ □ò □ō□□ é□□□□ñ□ □□□ ã□□□□ □□□□□ □ñ
 á□□□□□□□□ á□□□□ □□□ é□□□□□□□□. 'O é□□□ □ñ□
 □□□□□□□□□, □ñ□□□ ð□□ ž□□□ □□□□□ □ã□□□□□).

²³ Sulla Carità. Terza centuria, 8, in *La Filocalia*, vol. 2, a cura di M.B. Artoli-M.F. Lovato, Gribaudo, Torino 1983, p. 82 (□□□□□□□□ é□□□□□ □□ò□ □ò □ō□□ é□□□□□□ □□□ ã□□□□ □□□□□ □ñ
 á□□□□□□□□ á□□□□ □□□ é□□□□□□□□. 'O é□□□ □ñ□
 □□□□□□□□□, □ñ□□□ ð□□ ž□□□ □□□□□ □ã□□□□□).

per grazia il divino, esperire la crescita, esperire la dilatazione infinita – l'*epéktasis* –.

Accanto a un santo, l'uomo impara la vera teologia. Essa gli viene insegnata non a parole – anche a parole, se volete –, ma soprattutto con la presenza stessa del santo. I santi, secondo san Giovanni Damasceno, anche quando vivevano erano pieni della grazia di Dio, grazia che, dopo la loro morte, non si è separata dalle loro anime e dai loro corpi, dalle loro tombe, dalle loro sante reliquie e dalle loro icone²⁴. Proprio per questo possiamo constatare che i santi, pure quando sono presenti, sono assenti, e quando ci abbandonano sono con noi. Mi spiego: quando incontriamo un santo, non riceviamo solamente qualche pensiero da lui formulato o qualcos'altro da lui offertoci. Ciò che conta è il fatto che la sua anima e il suo corpo sono stati santificati. Egli è divenuto interamente fuoco, in forza dell'amore di Dio, e così ci dona qualcos'altro, qualcos'altro che non passa, che non passa mai. Ma, per ricevere questo, l'uomo dovrà possedere determinati presupposti.

²⁴ *Orationes de imaginibus*, I, 19, PG 94, 1249 (□ὐ □□□' □ὐ□□□, ἄ□□ἄ □ἄ□□□□ □□ἰ ἐ□□□□□□□□). Cf. anche Gregorio Palamas: «Alle immagini dei santi ti prostrerai come a quelle di concrocifissi col Signore [...]. Altrettanto farai per le loro sante bare e per qualche reliquia delle loro ossa, poiché la grazia di Dio non si è separata da quelle (□ὐ □ἄ□ □□□□□□ □□□□□□ ἦ □□□□□□ □□ῶ □□□ῶ) come neppure la divinità si è separata dall'adorabile corpo di Cristo nella sua morte vivificante. Ciò facendo e glorificando i glorificatori di Dio, come quelli che per le loro opere sono apparsi perfetti nell'amore di Dio, sarai anche tu conglorificato con essi da Dio e salmeggerai con Davide dicendo: "Da me sono stati molto onorati i tuoi amici, o Dio"» (*Decalogo della legislazione secondo Cristo, cioè del Nuovo Testamento*, in *La Filocalia*, vol. 4, a cura di M.B. Artioli-M.F. Lovato, Grignani, Torino 1987, pp. 42-43).

Il santo ci dà la possibilità di capire cos'è Dio e qual è la fisiologia del nostro essere. Capire che Dio è nostro padre e ci ama. E che noi possiamo rivolgerci a lui.

Vi riporto una conversazione che ho avuta con alcuni visitatori del Monte Athos. Le persone provenivano da un villaggio. Si lamentavano con me della situazione e del comportamento dei giovani: Hanno preso una brutta strada, perdono il loro tempo nei bar, sono cascati nella droga... Uno della compagnia replica loro: Queste cose sono tutte brutte, il peccato è una cosa brutta, bruttissima. Ma la cosa peggiore è che i giovani non hanno la fede e non sanno a chi rivolgersi nel momento difficile. Mi ha colpito ciò che ha espresso quest'uomo di paese, ortodosso: sapere a chi possiamo e a chi dobbiamo rivolgerci nel tempo della difficoltà.

Non sbocciano i fiori in inverno e con il freddo vento di tramontana; sbocciano in primavera e con il caldo. Uno non apre il suo cuore dinanzi alle minacce. Lo apre nello spazio dell'amore, lì dove si è creato, nei suoi confronti, un clima di fiducia. L'amore, poi, non è sentimentalismo ma è sacrificio. E i santi amano e ci dimostrano che Dio è nostro padre, che Dio è amore estatico.

Nella parabola del figlio prodigo vediamo Dio padre, con il suo amore estatico, starsene fuori di casa per accogliere il figlio prodigo che torna. E starsene fuori di casa per supplicare il figlio maggiore di entrarvi. Il figlio dissoluto ritorna e diventa la persona centrale della festa perché ha capito una cosa. Già prima di allontanarsi da casa aveva chiamato suo padre "padre". Aveva detto infatti: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta» (Lc 15, 12). E suo padre gli ha mo-

strato il suo amore paterno e signorile. Non lo ha vincolato con comandi – in quel momento non avevano alcun senso –, ma nemmeno, del pari, lo ha coperto di disprezzo. Gli ha dato le sostanze e il figlio è partito. Ma in qualunque posto egli fosse andato, l'amore di suo Padre sarebbe andato più lontano, ben oltre quella perdizione e quella morte a cui la ribellione lo ha portato. Alla fine, «ritornato in sé» (Lc 15, 17), egli ha capito ciò che era successo: Sono un figlio indegno di un grande Padre. Tornerò e mi scuserò con lui. Gli dirò: «Padre, ho peccato verso il cielo e davanti a te» (Lc 15, 18). Davanti a un tale Padre che ha un tale amore e offre una tale libertà. Sono una nullità.

Egli ha appena terminato la confessione, e il Padre non gli dice nulla, lo ama soltanto. In questo momento santo della celebrazione dell'amore, tutto avviene nel silenzio. Il Padre parla soltanto ai servi. Ordina loro di preparare la migliore festa possibile e di macellare il vitello ingrassato. E il figlio entra. Ha compreso che il suo grande peccato è stato quello di avere oltraggiato suo padre in quanto padre. Non gli ha detto: «Guarda, ho divorato il tuo patrimonio. Lavorerò, guadagnerò soldi, te li darò e ci combineremo». La questione non è finanziaria: la questione è esistenziale. Per questo ha confessato di non essere degno di venire chiamato figlio di un Padre che è un signore tanto grande nell'amore.

Nel caso del figlio maggiore, le cose non finiscono bene. Egli non parla la lingua del figlio minore, la lingua di famiglia. Non si sente figlio del Padre; si sente, invece, un lavoratore che ha dinanzi a sé il suo datore di lavoro. Ma quando l'uomo – plasmato per parlare la lingua del figlio col Padre – parla la lin-

gua dell'operaio col padrone, le cose, allora, non si mettono bene. Se ci avesse creato una fabbrica, se fossimo usciti da un cervello elettronico al pari di un robot, potremmo parlare una simile lingua.

Nella Chiesa, in quanto esseri umani, parliamo la lingua personale: C'è mio Padre, io sono figlio, e sono indegno. Il figlio maggiore ha affrontato la questione in termini economici: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici» (Lc 15, 29). Ossia: Io ho fatto tutto giusto, tu hai fatto tutto sbagliato. Cosa accadrà ora? Egli passa immediatamente a criticare: Tuo figlio, che ti ha divorato le sostanze... Ma, dice il Padre: Non è mio figlio, ma è tuo fratello, che «era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15, 32). Proprio perché parla un'altra lingua, il figlio maggiore, che è un individuo "morale", che rimane a casa, resta – perché non parla la lingua ortodossa, quella del pentimento – fuori della grande festa, dove viene sacrificato il vitello grasso. Così vanno, paradossalmente, le cose.

Anche in questa parabola ci viene rivelata la medesima verità: Dio è amore. Egli plasma una creatura, per amore, e le dà la possibilità, nella libertà, se lo vuole, di corrispondere a un tale amore. Dio non può fare altro che amare. Dio, cioè, non può odiare. Dio ama soltanto.

Se uno ha l'atteggiamento giusto, conforme alla natura, di amare nella libertà, percepisce Dio quale Padre. E, come viene detto al figlio maggiore: «Tutto ciò che è mio è tuo» (Lc 15, 31). Tutte le cose mie sono tue: perché chiedi un capretto? Se qualcuno "parla un'altra lingua", l'amore stesso di Dio per lui è un

inferno. Come il sole: mentre per gli organismi viventi è una benedizione e la condizione per crescere e realizzare lo scopo della creazione, per i cadaveri esso è causa di decomposizione. Il sole vivifica gli organismi vivi e decompone i cadaveri. La mancanza del calore solare sopprime la vita e conserva i cadaveri. Cioè impone la morte.

Dio è amore. Per l'abbondanza della sua misericordia ha tratto tutte le cose dal nulla all'essere²⁵. «Cosciché fosse maggiore il numero degli esseri beneficati»²⁶. Egli crea l'uomo a sua immagine e somiglianza. L'uomo vive soltanto nel funzionamento secondo natura del suo essere: se corrisponde, cioè, a questo dono dell'amore di Dio. Questo amore è il paradiso. E questo amore è l'inferno per quanti si sono allontanati dall'amore estatico – dall'amore a somiglianza di Dio – e si sono rinchiusi nella prigione soffocante dell'amor proprio.

Vicino al santo avverti qualcosa di simile. Non ti stordisce con teorie. La nostra testa è diventata un calderone di teorie e contro-teorie e super-teorie... Qui hai davanti a te un vero uomo, una pura immagine di Dio. Non è importante quello che dice, ma quello che trasmette con la sua presenza. Gli apostoli erano «odore di vita per la vita e odore di morte per la morte» (cf. 2Cor 2, 16). Il santo trasmette qualcosa. Trasmette la grazia di Dio, la quale è una prova – una verifica –: *benedizione* per colui che parla la lingua di famiglia, cioè la lingua conforme alla natura dell'uomo; e *inferno*, qualcosa di insopportabile, per colui che parla la lingua dell'amor proprio e

²⁵ Cf. *Liturgia eucaristica bizantina*, p. 107.

²⁶ Gregorio di Nazianzo, *Orazione 38 (Per la Teofania)*, 9, in Id., *Tutte le orazioni*, p. 887 (ὁ ἰσχυρὸς ὁ θεὸς ὁ ἀθάνατος ὁ ἀβυσσῶν).

dell'odio. Non può essere altrimenti.

Qui vediamo, ugualmente, che i sistemi che divorano l'uomo sono aboliti. Per la prima volta senti – e resti confuso – che l'altro, il santo, ti sopporta, ha tempo per te. È interessato a te, non a se stesso. Il santo non vuole sfruttarti, né vuole “valorizzarti”, né intende fare di te uno strumento. Come ha detto il signor Marcantonis, tutti i sistemi – capitalisti e marxisti – usano l'uomo. È così. Perché l'uomo, per natura – se lo si guarda bene –, è intollerabile. Non puoi sopportarlo. Vuole tutto. Ma ciò è impossibile, è irrealizzabile. Solo colui che ci ha creati e ci conosce prima della nostra nascita e dopo la nostra morte può soddisfarci, dato che tutti vogliamo tutto. Ma con la nostra logica non è possibile. Nella Chiesa tutto è possibile. «Si odono cose che non è dato udire»²⁷ e «si compiono cose tremende»²⁸.

Per sbarazzarsi del fastidio dell'uomo, uno – può trattarsi di un partito, di un sistema, di un'ideologia o, se volete, persino di un'ideologia cristiana – amputa l'uomo con il metodo di Procuste e lo rende un tantino vegetale, lo acquieta. Non è possibile altrimenti: non puoi soffrire l'uomo.

Il santo, al contrario, non ti distrugge, non ti usa. Ti ama. Non pensate che il suo amore sia sentimentalismo. È qualcosa di duro, di assai più duro di qualsiasi durezza. Ma capisci che egli

²⁷ Cf. 6 agosto, santa Trasfigurazione del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, *óρθρος*, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 4, a cura di M.B. Artioli, Lipa, Roma 2000, p. 869 (□ā ā□η□□□□□ η□□ó□□□).

²⁸ Domenica, *óρθρος*, tono pl. 1, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 1, a cura di M.B. Artioli, Lipa, Roma 1999, p. 362 (□ā □□□□□ā □□□□□□-□□□□□□i□□□).

è un chirurgo e non un macellaio. Gli dici: Hai assolutamente ragione, fa' quello che vuoi. E il suo amore, anche quando non fa nulla, opera un intervento formidabile dentro l'uomo. Egli è interessato a te. Vuole che tu ti salvi, che tu diventi dio per grazia. Dileguati pure, non dare pure importanza a questo santo che si prende cura di te. Non vuole niente. Non chiede alcuna ricompensa, non si aspetta da te alcuna gratitudine – forse è per questo che gli sei grato per tutta la vita e non ti separi da lui –. La gratitudine, la ricompensa per lui è che tu trovi te stesso, che tu stesso diventi santo, e che dalle tue viscere fuoriesca un «Gloria a Dio». Il santo non vuole fare di te un seguace del suo partito, un membro della sua associazione o, se volete, un monaco del suo monastero. Vuole, invece, aiutarti a trovare la tua strada in Cristo Gesù. E se per caso ciò accade, allora siete insieme ovunque tu vada e per quanti millenni passino. In tal modo, anche il creato, anche il temporale viene santificato, e noi viviamo diversamente già fin d'ora.

Circa l'affermazione fatta prima – l'uomo è un essere insopportabile –, sapete cos'è questa insopportabilità dell'uomo? La repressione, la chiamerei, del suo desiderio di diventare dio per grazia. Nella Chiesa c'è il nuovo regno, c'è la nuova logica, ci sono le nuove possibilità. Ricordiamo ciò che il Signore disse ai discepoli: «Tra voi non sarà così. Ma chi vuole essere il primo deve essere il servo di tutti e l'ultimo di tutti. Come il Figlio dell'uomo, il re della pace, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (cf. Mt 20, 26-28). E in un altro passo dice agli ebrei: «I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti. Io sono il pane che discende dal cielo,

perché chi ne mangia non muoia» (cf. Gv 6, 49-50). Non: «verrà risuscitato», ma: «non morirà». E questo pane è quello della divina eucaristia, «che viene spezzato ma non si divide, che sempre viene mangiato ma mai si consuma»²⁹. Lo Spirito santo è «colui che, nulla patendo, è spartito e, integralmente, è partecipato»³⁰. In una santa perla, in una santa particola c'è tutto Cristo. E per un dono divino noi diventiamo partecipi della pienezza dello Spirito santo che, come abbiamo detto, senza nulla subire, si spartisce e, restando intero, viene partecipato. È in questo modo che si creano ed esistono quegli uomini «che non hanno nulla e possiedono tutto» (cf. 2Cor 6, 10). Capiamo, allora, che «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20, 35). Non si tratta di mangiare l'altro per poter vivere. È esattamente il contrario, e lo ascoltiamo nella divina liturgia. Non: «Devo mangiarti, per poter vivere», ma: «Prendete, mangiate il mio corpo... Bevete il mio sangue. Saziatevi voi, dissetatevi voi. Siete voi il mio vero io. Se voi vivete, vivo anch'io». Questa è la nuova logica: c'è posto, c'è spazio per tutti. Non c'è una calca di individui, ma la pericorazione di persone che si amano.

Il santo dà all'uomo la possibilità di entrare in se stesso. Gli dà la possibilità di aprire il suo cuore, di confessarsi, e gli mostra la strada per ritornare al Padre e proferire davanti a lui la sua confessione.

²⁹ *Liturgia eucaristica bizantina*, p. 110 (ὁ ἄρτος ὁ εὐχαριστικὸς οὐ διαίρειται, ἀλλὰ πάντοτε φάγεται καὶ οὐ καταβλάσκειται, ὁ ἅγιος πνεύματος ἰσχυρῶς ἀποσπασθὲν ὅλως ἐπιλαμβάνεται καὶ ἀπολαμβάνεται).

³⁰ Basilio, *De Spiritu sancto*, IX, 22, PG 32, 108 (ὁ ἄρτος ὁ εὐχαριστικὸς οὐ διαίρειται, ἀλλὰ πάντοτε φάγεται καὶ οὐ καταβλάσκειται).

Tutti ci pentiamo alla fine, o, in alternativa, se non ci pentiamo, proviamo rimorsi³¹. Considerate: il povero Giuda, preso dal rimorso, ha restituito le trenta monete d'argento (cf. Mt 27, 3). Non è riuscito a sfruttarle, a goderle, in alcun modo. Ma cosa ha fatto? Ha commesso un errore. Non sapeva, il pover'uomo, a chi rivolgersi. E si è rivolto a coloro che non amano, i quali, nel momento più difficile – e perciò sacro – della sua vita, lo hanno buttato fuori dicendogli: «A noi che importa? Te la vedrai tu!». «Egli allora, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi» (Mt 27, 4-5). Ma nemmeno l'impiccagione lo ha salvato.

Cosa ha fatto, invece, Pietro? «Uscito fuori, pianse amaramente» (Mt 26, 75). E questo pianto – soltanto un pianto – è stato accettato, da lontano, dal Signore. Ed è per questo che, dopo la risurrezione, questi ha ordinato: «Dite ai discepoli e a Pietro...» (cf. Mc 16, 7). Raccomanda alla Mirofore: «Deve venire anche Pietro, senza affliggersi: è stato accolto con il pianto».

Se possibile, dovremmo aiutare le persone: dare loro la possibilità di piangere dinanzi a Colui che ama. Piangere come Pietro. Sappiamo, infatti, che siamo tutti bambini feriti, non importa se abbiamo i capelli bianchi o se facciamo i duri. Se troveremo un santo, capiremo, allora, che dentro di noi si nasconde un bambino ferito. Come una radice che sembra secca: quando arrivano la giusta quantità di pioggia ed il sole, essa comprende, allora, che c'è nascosta, al suo interno, vita. È

³¹ L'Autore sottolinea la differenza tra il pentimento vero e proprio (*metánoia*), sempre foriero di nuova vita, e il forte rincrescimento o rimorso (*metaméleia*), che schiaccia Giuda con il suo peso mortifero.

quello che fanno i santi. Sono coloro che amano, sono gli umili. E così resuscitano potenzialità morte dentro di noi.

La potenza dei santi «si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12, 9). Ce lo ha mostrato il Signore. Quanto all'apostolo Paolo, allorché è costretto a parlare di se stesso, comincia a menzionare le proprie prodezze, le imprese che sono comprensibili a chiunque. Poi passa alle visioni. Parla di un uomo che, quattordici anni prima, è stato rapito fino al terzo cielo. Parla di un altro – mentre si riferisce a se stesso – perché il rapimento – l'assunzione al terzo cielo – è opera di un Altro, è opera della grazia di Dio. Non è l'Apostolo ad essere andato lì; è stato, invece, rapito. Il punto è che l'uomo è in grado di pervenire a quella condizione in cui avviene il rapimento. Su questa sua ascensione Paolo aggiunge: «Se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio» (2Cor 12, 2). Quando poi gli è stata data «una spina, un inviato di Satana» (2Cor 12, 7), egli ha pregato il Signore di esserne liberato, ma il Signore gli ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza, infatti, si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12, 9). Egli riporta, allora, il suo vero vanto: «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze...» (2Cor 12, 9). Il grande vanto del santo è che c'è una potenza la quale «si manifesta pienamente nella debolezza». E l'Apostolo conclude: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12, 10).

Questo è un rovesciamento della situazione abituale. I santi sono onnipotenti e al tempo stesso debolissimi. Come diciamo del Signore: «Coperto di piaghe e onnipotente»³². Se arrivasse

³² Grande e santa Domenica di Pasqua, *mesonyktikón*, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 3, a cura di M.B. Artioli, Lipa, Roma 2000, p. 144 (...)

arrivati a dire: «Ecco, Signore, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mt 19, 27); nella parola “tutto” si comprendono i possessi, le ricchezze, le volontà»³⁶.

Se dici: “Dio mio, sia fatta la tua volontà”, ricevi, allora, un’altra forza e riconosci che Cristo non è solo il figlio della Vergine, il figlio di Maria, ma è altresì il Figlio di Dio.

Qualcos’altro ancora. Nel caso dell’emorroissa, vediamo il Signore camminare lungo la via e una grande folla accalcarsi attorno. Ma una donna affetta da perdite di sangue tocca il lembo del suo mantello: «e sentì nel suo corpo che era guarita dal male» (Mc 5, 29), capì di essere sanata. Il Signore si ferma e dice che qualcosa è accaduto: «Qualcuno mi ha toccato» (Lc 8, 46). Ma, replicano gli apostoli, cosa significa “qualcuno mi ha toccato”, quando è tutta la gente a schiacciarti? La gente mi schiaccia, sì, ma qualcuno mi ha toccato diversamente. E questo “diversamente” è importante, perché «ho sentito che una forza è uscita da me» (Lc 8, 46).

C’è, se volete, la possibilità di una registrazione segreta, interiore. Di un contatto dell’uomo con il Diouomo e con il santo. Il Signore si è presentato come un uomo comune; il santo, del pari, è un uomo comune. Anche qui, nella nostra sala, ci sono dei santi, ma non ce ne accorgiamo. Perché? Perché non siamo come l’emorroissa. Cosa accade, allora? Come si può diventare partecipe del santo, ricevere forza da lui? Avviene, osservate, una registrazione segreta lungo la strada. Questa registrazione

³⁶ *Catechesi 34*, in Simeone il Nuovo Teologo, *Catechesi*, a cura di U. Neri, Città Nuova, Roma 1995, p. 494 (□̇ □̇ è □i□□̇i□ ‘□□□□□’ □□□□□□□□□ □□ □□ □□□□□□□ □□i □□□□□□□ □□i □□□□□□□□).

non risente del baccano che c'è intorno, né, del pari, dà alcun segnale che sia successo qualcosa. L'émorroïssa «sentì nel suo corpo», e il Signore, dal canto suo, «ha sentito che una forza è uscita da lui».

Come possiamo noi pure esperire qualcosa di simile? Qui di nuovo torniamo allo stesso punto. La cosa importante è se riusciamo ad essere amareggiati – “contriti” – e delusi da noi stessi. L'émorroïssa, dopo aver esaurito e speso tutti i suoi beni per i medici, senza alcun giovamento, anzi, piuttosto peggiorando, aveva detto: Non c'è nient'altro. Andrò dal Signore. Non gli parlerò, non lo porterò a casa mia, ma soltanto toccherò l'orlo della sua veste. Lo ha fatto, ed è stata salvata.

Essere delusi, avere la grazia del fallimento totale, essere abbattuti (cf. Sal 145, 8)³⁷ (guardate bene: si tratta di un evento gioioso, non prendetelo come un fatto macabro); oppure essere tremendamente sensibili, come i bambini piccoli: soltanto allora qualcosa può accadere.

Penso che si ripresenti qualcosa di simile nel caso dei pellegrini della Santa Montagna: a ricevere messaggi sono quanti portano in sé molta sofferenza e sensibilità oppure i bambini piccoli. I bambini, del resto, sono il modello della maturità che ci occorre per entrare nel regno dei cieli.

³⁷ Cf. quanto scrive l'archimandrita – canonizzato nel 2019 – Sofronio (Sakharov): «Il Signore mi ha accordato *la grazia della disperazione* e, ancor più, *il santo odio* contro il mio peccato, cioè contro me stesso che sprofondo nel peccato, il cui fetore è come un gas mortale. È impossibile guarire con i propri sforzi. Quando ci si trova, come io mi trovavo, in una disperazione completa a motivo della propria condizione, non resta che gettarsi dinanzi a Dio con una speranza disperata» (“*Vedremo Dio com'è*”. *Autobiografia spirituale*, Servitium-Interlogos, Sotto il Monte-Schio 1998, pp. 215-216).

La tragedia è che noi, spesso, mentre abbiamo mille tormenti e traumi, non abbiamo la contrizione e l'umiltà dell'emorroissa: forse è per questo che non possiamo comunicare con i santi.

Si sta facendo tardi. Mi avvio alla conclusione. Guardo ora quello che ho scritto qui: «La fede ortodossa: prerequisito della santità e della divinizzazione». Come abbiamo detto all'inizio, penso che si possa parlare di santità e di divinizzazione solo all'interno della Chiesa ortodossa, dove si conosce veramente il Diouomo; il quale «è sovrano degli esseri celesti e terrestri»³⁸; il quale attua divinamente ciò che è umano e umanamente ciò che è divino. Quando diciamo “solo all'interno della Chiesa ortodossa”, non prendetelo come un qualcosa che divide. Questo “solo all'interno della Chiesa ortodossa” è una benedizione per il mondo intero e per tutti gli uomini – purché sappiamo cos'è la Chiesa ortodossa –. Abbiamo detto dell'amore: l'amore non è sentimentalismo, né parole vuote di significato, né, di nuovo, strilli o punizioni senza senso. La verità, come l'amore, è “dura” e, al tempo stesso, è l'unica salvezza. Dunque, “solo all'interno della Chiesa ortodossa”³⁹! Ecco perché san Gregorio Palamas insegna che le

³⁸ Cf. *Liturgia eucaristica bizantina*, p. 84 (□□□□□□□□ □ō□
è□□□□□□□□ □□ì □ō□ è□□□□□□□□).

³⁹ Nel dibattito successivo alla relazione, un ascoltatore chiede a p. Basilio chiarimenti in ordine all'affermata esistenza di santi esclusivamente all'interno della Chiesa ortodossa. Questa la risposta: «Ora, rispetto a quanto detto: “I santi esistono solo all'interno della Chiesa ortodossa”, è una confessione di fede che vi faccio; mi esprimo nei termini di una confessione. È così che sento, è così che credo. Ma quando vi dico: “I santi esistono solo all'interno della Chiesa ortodossa”, questo fatto rappresenta una benedizione per tutto il

dottrine empie e le passioni impure entrano nell'uomo insieme⁴⁰. Se non si ha una fede retta, non si può attingere la pienezza della vita, la divinizzazione. Se uno non crede nella

mondo: per gli ortodossi, per gli eretici, per gli atei. È una benedizione per il mondo intero. Ecco come la penso. In ordine a quello che ha affermato prima il fratello, sui santi della Chiesa cattolica romana... Ok. Io vi racconto quello che ho vissuto, come l'ho visto, per essere onesto con me stesso e con voi. Ho vissuto per un po' di tempo in Occidente e ho l'impressione che essi stessi non parlino di divinizzazione. E di tutto quello di cui parliamo qui: Cristo è colui che nutre, sostiene e riempie l'universo; il centro della nostra vita è Cristo; ciascuno diviene Cristo per grazia; ciascuno ricapitola il tutto e ciascuno è, in miniatura, Chiesa. Tutte queste realtà sono realtà che i santi vivono ma che essi non vivono e di cui essi non parlano. Anche l'architettura dell'amministrazione, della teologia e della pietà della Chiesa cattolica romana è diversa (diverso il rapporto tra amministrazione, teologia e pietà). Diversa l'idea e diversa la realtà, per loro, di ciò che è teologia e di ciò che è santità, di cosa sono i santi e di cosa sono i teologi. Non è un qualcosa che diciamo per odio: lo diciamo per amore anche per loro. E mi piace – lo voglio – che vengano qui a gridarmi e a dirmi che bisogna amare tutti. È così che deve essere. Ma quando parliamo di “un cuore che arde per tutta la creazione” (Isacco il Siro), del vero amore, parliamo di una realtà a cui non perverremo con cortesie, che non costano nulla, ma cessando di vivere per noi stessi e lasciando che viva in noi Cristo. Questo è ciò che avevo ora da dire. E qualcos'altro di attinente. Una volta, durante una conferenza, uno studente mi chiede: Se uno non è cristiano ma è qualcos'altro, per esempio buddista, cosa gli succede? Gli rispondo: Io so che è nella Chiesa ortodossa che l'uomo perviene alla pienezza della vita. E dico per quel tale: Tutti siamo creature di Dio; Dio c'è per tutti; Dio sa».

⁴⁰ «Siate consapevoli, fratelli, del fatto che le passioni malvagie e le empie dottrine si introducono le une per effetto delle altre (□à □□□□□à □□□□ □□□□ □□ □□□□□□□□ □□□□□□□□ □□' à□□□□□□ □□□□□□□□□□), prendendo terreno a causa del giusto abbandono di Dio» (Omelie, VIII, 10, in Gregorio Palamas, *Che cos'è l'Ortodossia. Capitoli, scritti ascetici, lettere, omelie*, p. 1099).

divinità del Signore, non può arrivare a sperimentare il fatto della deificazione per grazia. Nella Chiesa i santi ci assicurano che il Signore è Dio perfetto. Se, infatti, non fosse stato Dio perfetto e non avesse assunto la natura umana, non saremmo stati salvati. «Ciò che non è stato assunto non è stato curato»⁴¹: dato che noi – asseriscono i santi – siamo stati salvati e siamo dèi per grazia, Cristo è perfetto Dio e perfetto uomo.

Del pari, riguardo alla Santissima – si vedono, oggi, tante eresie che la attaccano –: san Gregorio il Teologo (con un pensiero che è fatto proprio da tutta la Chiesa, da san Giovanni Damasceno e da altri) dice che chi non accetta santa Maria come Madre di Dio – come *Theotókos* – «è fuori della divinità»⁴². È estraneo, separato dalla divinità. Questo titolo – *Theotókos* – riassume tutto il mistero dell'economia divina. Proprio perché, come abbiamo affermato in precedenza, la Vergine Maria ha mostrato che la natura umana è capace non solo di accogliere Dio ma di generare Dio. La *Theotókos* non è avulsa da noi, ma è il nostro autentico modello esemplare, è la nostra madre. Il Signore non è venuto alla stregua di un potente, a dirci: “Io sono Dio perfetto e uomo perfetto, mentre voi siete degli esseri perduti”, ma è venuto come un bambino debole, per aiutarci in una maniera assai singolare, chiedendoci aiuto; allo stesso modo la Santissima, la vera *Theotókos*,

⁴¹ Gregorio il Teologo, *Prima Lettera a Cleodonio*, VII, 32. Cf. Apollinare, Epifanio, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa e altri, *Su Cristo: il grande dibattito nel quarto secolo*, a cura di E. Bellini, Jaca Book, Milano 1978, p. 291 (□ò □à□ á□□ó□□□□□□□□, á□□□á□□□□□□□□).

⁴² *Ibid.*, IV, 16, p. 287 (□ř □□□ □ò □□□□ó□□□ □ñ□ á□í□□ □□□í□□ ò□□□□□□□□□□, □□□í□ é□□ì □ñ□ □□ó□□□□□□□□).

non è estranea a noi, ma dà a ciascuno di noi la grazia, con il suo affetto di Madre di Dio, di diventare egli pure un'anima che partorisce Dio – un'anima *theotókos* –.

San Simeone il Nuovo Teologo insegna che quando uno è in pace, quando è purificato nel cuore, può concepire nel cuore la vera gioia. Come la madre capisce di portare in grembo il feto concepito perché ne avverte l'esistenza dai sobbalzi, così l'uomo capisce di avere concepito la gioia, la Gioia in persona, perché ne avverte i sobbalzi dentro di sé. L'uomo stesso, così, diventa per grazia *theotókos*: madre di Dio⁴³. Sono questi gli audaci misteri creduti e vissuti all'interno della Chiesa ortodossa.

Proseguendo, affermiamo che i santi sono i teologi. Teologi nella Chiesa ortodossa non sono né gli specialisti né gli intellettuali. C'è un'espressione che viene ripetuta sei volte nel *Synodikón dell'Ortodossia*: «secondo le teologie divinamente ispirate dei santi»⁴⁴. Il testo non dice “secondo gli studi approfonditi dei periti”, né “secondo le profonde speculazioni filosofiche delle grandi menti”, ma dice: «secondo le teologie divinamente ispirate dei santi». Ciò che colpisce in questa espressione è che non si parla di teologia al singolare, ma di teologie. E tuttavia, mentre ci sono molte teologie, non c'è Babele, ma c'è la grazia della Pentecoste. Ciascuno si muove liberamente, ciascuno si esprime a modo

⁴³ Cf. *Trattati etici*, I, 10, SC 122, pp. 253-265.

⁴⁴ □□□□ ã □ ã□ □ ñ□ ã□□□□ □□□□□□□□□□□□ □□□□□-□□□□. Per una traduzione completa in una lingua europea occidentale del *Synodikón dell'Ortodossia*, cf. «La Lumière du Thabor. Revue internationale de Théologie orthodoxe», 41-42, décembre 1994, pp. 49-90. Per una illustrazione del suo contenuto, cf. H. Vlachos, *La Bella eterna. Il mistero della Chiesa*, Asterios, Trieste 2018, pp. 217-245.

magine di Dio in tutto il genere umano, e chiamare “un solo uomo” tutto il genere umano. Al tempo stesso, ciascun uomo è creato ad immagine di Dio e ricapitola il tutto. Sono queste le realtà – realtà che trascendono la natura e la comprensione – che sono regalate ai santi, agli uomini, nella Chiesa ortodossa. Ed è questa la libertà dallo spazio chiuso del creato e del temporale.

Ecco perché riconosciamo che san Cosma ha ragione quando sostiene che il male verrà dai dotti, perché i dotti si ritengono persone formate. Il bene, invece, verrà, viene, dai santi che portano questa libertà e questa unità.

Dovremmo parlare del lavoro del teologo – del lavoro dell’insegnante di religione –.

Quando esiste una simile relazione tra Dio e l’uomo, quando il Figlio di Dio viene, si fa uomo e salva tutto l’umano, cosa ha da dire un teologo ortodosso? Ha, quale compito, qualcosa da leggere e da comunicare? Non credo. Dato che tutto il genere umano è stato salvato, dovremo noi tutti offrire tutto noi stessi a Cristo e ai suoi fratelli. È così che viviamo, è così che teologhiamo. È pertinente al nostro argomento ciò che dice e vive l’apostolo Paolo, «come un vero amante e in uno stato di trasporto estatico»⁴⁸: «Non cerco i vostri beni, ma voi» (2Cor 12, 14). E: «Afezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1Ts 2, 8).

È bene che un teologo legga il Vangelo? È bene che legga i Padri? È bene che sia aggiornato sulla nuova produzione teolo-

⁴⁷ Ibid., pp. 79-80 (□ĩ□ ä□□□□□□ □□□□□□□□á□□□ □ò □ä□).

⁴⁸ Dionigi Areopagita, *I nomi divini*, IV, 13, in Id., *Tutte le opere*, p. 311 (Ω□ á□□□η□ é□□□□η□ □□i é□□□□□□□□).

